

DIMENSIONI
DELLO SPIRITO

Paolo Curtaz

RITORNO

Incontrare il Dio della misericordia



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2015
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9646-9

CONFIDENZE

Se dovessi raccontare come e quando è cominciato il cammino di conversione nella mia vita, partirei dall'adolescenza, molti anni fa, e direi che non è ancora terminato. Ho un ricordo vivido di quando ho iniziato a interessarmi davvero dell'esistenza di Dio (cosa affatto scontata a diciassette anni!): è successo nel momento in cui, per la prima volta, sentii parlare di lui come di un padre misericordioso, pieno di attenzione e di compassione.

Un Dio che Gesù era venuto a raccontare e a rendere visibile.

Un Dio che chiedeva a me, Paolo, di entrare in relazione di amicizia con lui.

Un Dio da scoprire, che mi amava e che mi avrebbe insegnato ad amare, se mi fossi messo alla sua sequela.

Porto ancora nel cuore, come se fosse ieri, lo stupore irrefrenabile che mi aveva invaso sentendo un prete, giovane e spigliato, parlare di Vangelo a me e a un centinaio di giovani della mia città, in una soleggiata domenica di primavera, durante un ritiro spirituale.

Ero capitato lì per caso e, per dirla francamente, piuttosto contro voglia, portato quasi di peso da una conoscente.

Pensavo, all'epoca, di avere già capito parecchie cose

della vita. Senz'altro, quasi tutte quelle che avevano a che fare con la fede, che reputavo essere una cosa riservata ai bambini del catechismo e agli anziani in odore di dipartita. Il fatto che in casa mia, con mio fratello maggiore, si dibattesse di filosofia e di economia, di ateismo militante e di poteri da abbattere (la Chiesa, qualunque cosa questo termine allora rappresentasse per me, ne faceva certamente parte), mi autorizzava a sentirmi un disincantato e maturo adolescente quasi ateo, certamente agnostico.

In realtà, come ho già avuto modo di confessare pubblicamente, non avevo nessunissima ragione per avercela con i preti. Quelli che avevo conosciuto sino ad allora erano delle brave e disponibili persone; anche i catechisti che mi avevano aiutato erano simpatici e credibili. Non avevo incontrato nessun personaggio losco, nessun adulto pruriginoso, nessuna ambiguità da parte di chicchessia lungo il mio percorso di crescita.

Ma, dalle mie parti, superata una certa soglia di età (quella della Cresima, per intendersi) era del tutto naturale prendere le distanze dalla Chiesa, come se continuare ad andare a Messa fosse una vergogna, un disonore, una cosa da minorenni e da minorati.

Primi terremoti

Pensavo di saperne a sufficienza di Dio, di Cristo, della Madonna e, soprattutto, di tutte le nefandezze della Chiesa, dalle crociate alla caccia alle streghe. Alle superiori ho ricevuto un insegnamento della storia piuttosto orientato, come capii in seguito, a una visione degli eventi che volentieri si scagliava con convinzione contro tutto ciò che, in qualche modo, aveva a che fare con il cristianesimo: reo di ogni nefandezza e oscurantismo, una gigantesca associazione a delinquere, insomma.

Dall'alto della mia rodata e pluriennale esperienza ero giunto ad alcune conclusioni.

Innanzitutto Dio, se c'era, era inconoscibile. E comunque era colpevole di non intervenire a sanare le ingiustizie terrene, un inutile e vigliacco egoista nascosto nell'alto dei cieli.

Gesù, poveraccio, era stato divinizzato dai suoi pavidi seguaci che ne avevano stravolto il messaggio con l'inganno.

I cristiani, a parte alcune miserrime eccezioni, erano tutte persone frustrate o ipocrite.

Quanta ridicola, giovanile presunzione portavo nel mio cuore!

Vi confido tutto questo con un po' di vergogna, mitigata ormai dalla saggezza dei miei cinquant'anni, per farvi capire quanto restai esterrefatto quando sentii parlare quel prete trentenne, che mi raccontava di Gesù come di una persona viva, che si poteva incontrare, che lui davvero sembrava conoscere e frequentare. E che credeva in una Chiesa composta da persone limitate ma anche, e soprattutto, da grandi santi, da innamorati di Dio e da appassionati di umanità.

Parlando, demoliva ogni mio singolo pregiudizio con l'evidenza insopportabile della realtà.

Dell'esperienza evangelica io non ne sapevo assolutamente nulla. Niente. *Nada*. Zero assoluto. Quelle cose io non le avevo mai udite. Da nessuno. Soprattutto, non le avevo mai sentite espresse in quel modo, con quella forza, con quella passione.

Per la prima volta notavo la differenza fra un cristianesimo "sociale", di abitudine, esteriore, bello e caro se volete ma insignificante, e la passione di chi quel Cristo diceva di conoscerlo personalmente.

Fu un autentico *shock*.

Ma era il momento giusto, il tempo opportuno per accogliere quelle parole così destabilizzanti e profetiche, vere e illuminanti: il tempo che Dio aveva preparato per me.

Embrioni di Chiesa

A rafforzare il mio stupore c'era quel gruppo di ragazzi e ragazze all'apparenza normali che ascolta volentieri, non come succedeva durante la noiosissima lezione di religione a scuola. Ragazze anche carine (ma la fede non era il rifugio per le ragazze bruttine, che in Dio trovano consolazione?) e ragazzi simpatici e disponibili.

E poi c'era Andrea.

Andrea era il ragazzo più invidiato di Aosta, almeno da parte di noi di quarta superiore. Tutti aspettavamo con ansia la maggiore età principalmente per prendere la patente e forse, lavorando d'estate e portando a casa pagelle strepitose, saremmo riusciti ad avere in regalo dai nostri genitori una Fiat 500 usata, di terza mano. Lui no: neopatentato, girava già con una Peugeot 205 GTI.

Una Peugeot 205 GTI!

La più bella macchina che un giovane osasse anche solo sognare!

E quel ragazzo fortunato, inarrivabile era lì, ad ascoltare quel prete.

Cosa?! I ragazzi in gamba come lui non erano tutti dei libertini spregiudicati invisi ad ogni regola e fede?

KO

Il colpo che mi stese definitivamente in quella prima giornata di ritiro per giovani fu la riflessione fatta dal celebrante durante l'omelia della messa conclusiva.

Per settimane ne restai turbato.

Il prete parlò di Dio come di un padre che usa misericordia. Usò parole forti, che noi giovani non usavamo, convinti com'eravamo che per essere maschi occorresse apparire rudi e coriacei, insensibili e strafottenti.

Parlò di tenerezza.

Di abbraccio.

Di accoglienza.

Di amore.

Amore.

Amore.

Amore.

E quelle parole in me non risuonavano finte o stantie. Non odoravano affatto di sacrestia o di incenso, non venivano pronunciate con un'inflexione untuosa e il capo chinato da un lato.

Suonavano forti e vere. E in me scatenarono una tempesta.

Da anni mi ero abituato a non sentirle, a non pronunciarle, a non chiederle.

A non sognarle.

La separazione dei miei genitori e il delirio emotivo che ne seguì, con mia madre definitivamente segnata dalla depressione, che riversava su di me tutta la sua frustrazione e le sue lacrime, mi avevano fatto crescere più rapidamente, qualche anno prima dei coetanei. Mi ero dovuto abituare in fretta al dolore. Le parole udite, così intimamente legate al lessico della speranza e della dolcezza, le avevo cancellate dal mio orizzonte.

Ora era un prete a tirarle fuori.

Ed erano riferite a Dio. Un Dio da scoprire. Un Dio assolutamente sconosciuto.

Inatteso. Inimmaginato. Inimmaginabile.

Un Dio colmo di misericordia.

Le ricordo ancora, quelle parole. Le porto scolpite nel mio cuore.

Era Isaia, che poi seppi essere un profeta, a pronunciarle:

*«Sion dice: Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato.
Forse che la donna si dimentica del suo lattante,
cessa dall'aver compassione del figlio delle sue viscere?
Anche se si dimenticasse, io non ti dimenticherò.
Ecco, ti ho descritta sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre al mio cospetto» (Is 49,14-16).*

Da allora

A quella prima giornata di ritiro per giovani seguirono altre esperienze, sempre più intense, più totalizzanti e vere. Da quel giorno ho cercato e cerco Dio. *Quel* Dio.

Non un altro. Non quello dell'abitudine "stanco-cattolica". Non quello inconoscibile dei profeti di sventura e dei pessimisti di professione. Non quello chiuso nelle umide sacrestie degli arcigni professionisti del sacro. Non quello in un cassetto, da tirare fuori la domenica, come fanno in molti. O quello da convincere e blandire, sfinendosi di preghiere, per ottenere qualche favore.

Cerco il Dio di cui ho sentito parlare a diciassette anni.

Quel Dio che risponde così a un Mosè sedotto che chiede di poterlo vedere:

*«Io farò passare tutto il mio splendore davanti a te
e pronuncerò davanti a te il nome del Signore.
Farò grazia a chi farà grazia
e avrò misericordia di chi avrò misericordia» (Es 33,19).*

Cerco il Dio di ogni consolazione e grazia (Rm 15,5; 1Pt 2,10; Eb 4,16).

E l'ho trovato.

Anzi, mi ha trovato. Ma ancora mi sfugge. Gli sfuggo.

In una continua ricerca reciproca, fra una contraddizione mia e una consolazione sua.

Ora ne ho la totale, assoluta, liberante certezza: Dio, se c'è, è misericordia.

Giubilei

Prima di essere il Creatore, l'Onnipotente, il *Signore delle altezze* come lo chiamavano i primi ebrei attratti dal mistero della vita, prima di essere il Dio che abbiamo imparato a conoscere in duemila anni di cristianesimo, prima di essere il Dio dei teologi, Dio è compassione e misericordia.

Questa verità, così semplice ed essenziale, posta all'origine di ogni ricerca interiore, di ogni cammino spirituale, di ogni conversione, oggi a volte passa in secondo piano e si deve far largo fra il chiasso assordante della modernità.

Perché l'annuncio, che dovrebbe essere il cuore e il centro della fede cristiana, non è così chiaro ed evidente a tutti? Perché molti, anche fra i cattolici, conservano un'idea di Dio orribile, severa, incomprensibile? Perché coloro che rifiutano l'idea di Dio, lo fanno in quanto spaventati da come lo rappresentiamo? O in quanto scandalizzati da coloro che ne parlano: noi, incoerenti e fragili, giudicanti e arcigni? Altro che figli di un Dio misericordioso!

È complicato spiegare le ragioni di tale difficoltà: una parte di responsabilità va attribuita indubbiamente alla complessità del nostro mondo 2.0. In questo mondo liquido, travolto e sommerso da fiumi di immagini e di parole, la proposta cristiana, percepita come desueta e inutile, deve fare i conti con una montagna di pregiudizi. A dire il vero, però, essi sono anche accompagnati da una certa inadeguatezza e dalla lentezza, da parte nostra, nell'esprimere con parole nuove il grande messaggio del Vangelo.

D'altra parte, nel mondo occidentale, purtroppo la superficialità è padrona. Viviamo in una sorta di ubriacatura perenne, di "semplificazione a tutti i costi", e ciò non aiuta certo ad accogliere un messaggio, come quello cristiano, che richiede una conversione radicale, un cambiamento di mentalità per essere accolto e aprire il cammino a una vita rinnovata.

Noi cristiani, infine, non diamo certo un esempio edificante, almeno qui in Occidente. Faticiamo a far uscire il Vangelo dalle secche dell'abitudine e della tradizione, confondiamo la religiosità popolare con il discepolato, proponiamo scorciatoie. Al cristianesimo motivato e adulto, alla scelta faticosa ma ragionevole e coerente, così spesso indicata dagli ultimi papi, preferiamo le scorciatoie di una fede solo emotiva, che preferisce la rivelazione del veggente o del *guru* alla più faticosa e meno gratificante meditazione della parola di Dio.

Francesco di Dio

Ha fatto bene il papa proveniente dai confini del mondo a ricordare alla vecchia Europa e a tutto il pianeta quale sia il centro dell'amore cristiano: Dio è venuto per accompa-

gnarci verso la verità tutta intera, per sperimentare in lui una gioia duratura e autentica¹.

In questo mondo frammentato e aggressivo, il Dio di Gesù si rivela come l'unico che ci conduce alla felicità. E lo fa con amore infinito di padre/madre.

Ha fatto bene, per scuotere e smuovere le nostre piccole pastorali, i nostri arroccamenti, i nostri meschini mondi autoreferenziali che tanto ridicoli devono sembrare a chi, come lui, viene dalle periferie della Terra.

Siamo intenti a dissertare e a dibattere ferocemente sulla glicemia, mentre il mondo è diventato un ospedale da campo, pieno di soldati mutilati e morenti, sanguinanti ed esanimi.

Così dedichiamo un anno intero alla riflessione sulla misericordia. Perché diventi non un tema giubilare ma l'unico modo per parlare di Dio. Di raccontarlo. Di proporlo.

Poi, certo, ognuno deciderà se accogliere o meno tanto amore, tanta dolcezza, tanta verità. O se continuare nelle strade buie del non sapere, del non conoscere, dello sbandamento. O in quelle irte di spine di un Dio vendicativo e indifferente, da rispettare e temere, da tenere distante, confinato nel mondo inviolabile del sacro, come tutte le religioni hanno da sempre professato.

Riflettiamo sulla misericordia di Dio.

Per diventare credibili.

Sarà dura. Perché non c'è nulla di più difficile di conver-

¹ «Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. È per questo che ho indetto un Giubileo Straordinario della Misericordia come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti» (*Misericordiae Vultus*, n. 3).

tire noi cristiani cattolici. Spesso pensiamo, infatti, di saperne già a sufficienza.

Perciò

Ho accettato di mettere da parte per qualche mese i progetti editoriali dei prossimi anni – dopo lo stupendo momento di riflessione su Maria e in attesa di percorrere l'ultimo filone biblico che ancora voglio affrontare, quello dell'Antico Testamento – per aprire una parentesi e condividere con voi una riflessione sulla misericordia di Dio.

Affronterò tutti i rischi di approssimazione che questo tema potrebbe suscitare.

Va infatti di moda la misericordia, papa Francesco riempie le piazze. Il dubbio, legittimo e birichino, è che la gente si ricordi del suo simpatico modo di porsi, del pollice alzato e del sorriso, delle sue immagini colorite piuttosto che del suo messaggio fedele al dettato evangelico.

Così molti, semplificando, confondono Dio con Babbo Natale e lo fanno diventare un bamboccione innocuo, buono e inutile. E la misericordia con una specie di amnistia solenne, un "*volemosse bene*" che deresponsabilizza tutti, un felice inganno globale che non fa i conti con la realtà fragile della natura umana.

Cercherò di parlare del peccato, della sua azione nella nostra vita, del perdono e della rinascita.

Fisserò ancora lo sguardo sulla tenerezza, unica vera chiave di comprensione dell'agire umano e dell'assurdità della sua perenne tendenza suicida.

Metto la mia penna a disposizione dello Spirito.

Sia lui ad aprire il tuo cuore all'accoglienza, il mio alla riflessione.

Il nostro, insieme, alla conversione.

Chiudo questa pagina mentre fuori la primavera si mette in bella mostra e il sole illumina le montagne sopra di me, ancora cariche di neve. È tutto un fiorire di alberi da frutto.

La Parola che medito prima di iniziare la giornata mi fa sorridere, come sempre.

Mi sento rivolgere l'invito che Gesù fece all'indemoniato di Gerasa, quello liberato da una moltitudine di pensieri oscuri e autolesionisti, che voleva seguire il Maestro. Così racconta Marco (5,19):

«(Gesù) non glielo permise. Gli disse invece: “Va' a casa tua dai tuoi e annuncia loro quanto il Signore ti ha fatto e come ha avuto misericordia di te”».

Intesi.

Ci provo.